

BALLERINI OLIMPIO Editore - FIRENZE

1. Contro la scuola di Leda Rafanelli Cent. 5
2. Presso il letto di morte (dial. fra un frate e un'anarchico) Cent. 10
(Questo opuscolo è utilissimo per la propaganda spicciola alle donne specialmente, e si legge con facilità per la sua forma dialogata.)
3. La Peste Religiosa di G. Most. Cent. 5
4. Dalla Schiavitù alla Libertà di Teresa Ballerini. Cent. 10
5. Gli anarchici e l'art. 248 di Pietro Gori. Cent. 20
6. Qualcuno guastò la festa, Cent. 30
7. Primo maggio di X. Ciancabilla. Cent. 10
8. Il discorso fatto da Emilio Henry davanti ai giurati. Cent. 5



Per richieste scrivere con cartolina vaglia all' indirizzo :
dell' editore Ballerini Olimpio Via dei Pepi N. 32 P. 3. Firenze



LEDA RAFANELLI

Contro la Scuola



Centesimi 5

Firenze
Tip. Ugo Polli Via dei Pepi 22
1907

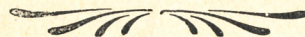
CAPS 34
48

BIBLIOTECA LIBERTARIA
ARMANDO BORGHI
CASTEL BOLOGNESE

CPA
CAPS 34
48
8820



CONTRO LA SCUOLA



Avete mai pensato, parlando della *istruzione obbligatoria*, alla utilità morale che questo obbligo di una istruzione *approvata dal governo*, — (chè ogni libro ad uso delle scuole deve portare il *visto* del ministero della pubblica istruzione) — rende alla classe oggi dominante? Pensatelo, riflettete, leggete i libri che i nostri ragazzi leggono e studiano alle scuole, e ne verrete a trarre le conclusioni che ne ho tratte io. La borghesia, valendosi del monopolio che ha di tutto, dal grano alla istruzione, comprendendo che vale la pena di foggiare a suo modo il cervello del fanciullo, compie sopra di lui la sua opera di propaganda anti-progressista e lo fa abituare alla idea inattaccabile che ogni buon cittadino deve riconoscere e amare un dio, un re, e una patria.

Noi non chiediamo riforme per le scuole. Saremmo un bel poco ingenui se credessimo di fare educare nelle scuole comunali, regie o private, i nostri figliuoli come si dovrebbe, cioè con criteri non solo laici, ma moderni e innovatori. La questione dell'istruzione avvenire sarà da discutersi se-

renamente, e se fossimo più attivi, noi rivoluzionari, — nei momenti di tregua, dopo la lotta politica e di propaganda, dovremmo seriamente pensare di attrarre l'individuo fino dalla sua prima giovinezza, per farne un ribelle invece di un idiota: è bensì vero che per adesso le *scuole moderne* non hanno la simpatia dei governi, — e questa è la prova più chiara che compiono la loro opera a . . . rovescio del presente ordinamento sociale.

Il cervello del fanciullo, vergine d'idee proprie, impressionabile per natura, si adatta alla forma intellettuale che gli viene impressa: è come la cera tepida che plasma gli oggetti, dal bassorilievo artistico fino alla impronta della serratura che si vuole scassinare. E l'affidare quei cervelli vergini alla opprimente istruzione racchiusa in un programma scolastico, impartita loro da i poveri paria dell'isegnamiento, i denutriti e fiacchi maestri, vittime della loro obbligatoria pazienza, costretti a rinchiudere il loro sapere in un programma e di adattarlo in ugual forma a tutti i cervelli diversi, il dovere insegnare tutte le ipocrisie della vita sociale e il dover celare con veli d'ipocrisia tutta la libera e solenne manifestazione della natura, — è, a mio modo di vedere, il primo e più grande delitto che la società *civile* compie verso l'individuo.

Per questo, mentre i maestri per non perdere il pane si adattano al sistema, le giovani menti ne restano avvelenate. Se qualcuno di essi, nella generale immobilità della obbedienza passiva lancia un grido di ribellione, se intende educare i fanciulli con uno spirito più moderno, non si lascerà niente di intentato per perseguitare il ribelle fino a costringerlo o a lasciare il posto o a essere *messo a riposo*. E ugual sorte tocca ai libri. Se, nella massa dei libri ipo-

criti, scritti allo scopo di esaltare le odierne istituzioni che noi combattiamo, qualche audace scrive per i fanciulli — non per le scuole, intendiamoci, — perchè sarebbe ingenuo presentarlo per l'approvazione, — viene subito sequestrato, anche se il compilatore si è servito soltanto della vera storia dei popoli e delle cose.

Spesso mi sono divertita a leggere a caso i libri di Storia o di lettura per i giovinetti. E se alcune volte ho sentito salire alle labbra un ironico sorriso, altre volte ho aggrottato le ciglia per l'indignazione. La storia che riguarda il convulsionario evolversi dei popoli viene addirittura taciuta, o celata sotto vaghe frasi: le vicende delle contese di ogni tempo vengono svisate, i potenti vengono cinti di aureole di gloria, il dio — (col *d* maiuscolo) si trova in ogni pagina, — e l'esaltazione più sfacciata della guerra e dello sgozzamento reciproco delle carneficine militari, per la conquista di altre gemme per le corone dei padroni grandi e piccoli, coopera a destare gli entusiasmi nel cervello ignaro del fanciullo che s'inebria e si esalta alle parole *re, patria, valore, eroismo*. Quanto sarebbe utile invece la parola nostra per spiegare chiaramente il significato di queste parole!

E poi, che cosa può interessare ai bambini se il terzo re di Roma fu un buon diavolo o una canaglia; mentre deve ignorare poi, a finire del libro, perchè nel 1898 l'Italia fu travagliata dai tumulti delle plebi affamate? Che cosa può interessare ai giovani scolari se l'Italia fu liberata dagli stranieri nel 59 — e dai preti nel 70, — mentre poi non deve sapere che il popolo italiano si dibatte sotto un governo falsamente liberale e che i preti imperano e comandano tuttavia, con i loro dogmi, con le loro chiese, con i loro *miracoli* sfacciatamente proclamati nel secolo ventesimo?

Che cosa importa far conoscere ai fanciulli la storia ribelle di Spartaco e di Bruto, quando i moderni vendicatori sono fatti passare per pazzi delinquenti? A che ragione spiegare e far conoscere le rivolte e le lotte dei popoli passati, i tumulti per la conquista delle repubbliche, le irruenze della massa popolare quando non si deve poi assolutamente parlare della agitazione di protesta che fermenta nel proletariato odierno, nè del significato della rivoluzione russa, nè del disagio economico morale e politico di tutti quanti i popoli governati da leggi e da codici?

Perchè si parla ai fanciulli delle cosiddette ridicole usanze dei popoli *incivili*, mentre poi non si pensa affatto a far loro rimarcare le troppe ridicole assurdità della *civiltà* nostra? Perchè si spiegano ai ragazzi i pregiudizi dei popoli, i loro costumi, mentre poi i veri e propri pregiudizi dannosi che gravano sopra di noi oppressi non sono per anche accennati? Si fa ridere il fanciullo col raccontargli che in Cina, per vestire a lutto portano abiti bianchi, — ma qual differenza passa dalla inutile usanza comune da noi di vestire invece di nero? Si fa meravigliare il bambino col dirgli che i preti o sacerdoti dell'India e dell'Egitto vestono di foggia strana e dai colori vivaci, ma si è mai pensato di fargli osservare pure il modo stranamente ridicolo col quale vanno vestiti i sacerdoti della religione cattolica, apostolica romana? Io ne ho veduti delle vere processioni vestiti di nero, di rosso, di bianco, di giallo e di violetto. Perchè, quando si parla agli scolari delle classi superiori delle sevizie che soffrono gli schiavi de l'Africa, non si fa menzione delle torture morali e materiali di tutti i diseredati della classe nostra, che è la classe oppressa? Perchè nulla assolutamente di ciò che è funzione

naturale dell'istinto e della vita viene narrato e spiegato? Ci sono, nelle classi quarta e quinta, dei giovinetti e delle ragazzine le quali *fungono* ancora di credere che i figli si trovino nel giardino, come fiori di carne sorti dalle zolle della terra. E la ipocrisia con la quale viene circondata la loro intelligenza nel suo sviluppo accompagnerà per tutta la vita i loro atti e le loro parole.

Per quale ragione allora dobbiamo mandare i figliuoli nostri a scuola, quando in quell'aula destinata allo studio le menti giovani divengono schiave di una istruzione superficiale di aritmetica e geografia, mentre poi restano ignoranti di tutte le interessanti questioni della vita? E non si pensi che io creda sia utile il parlare ai fanciulli di dieci anni delle necessità fisiologiche della vita sul loro sviluppo, nè sulle fasi della riproduzione umana, e meno ancora sulle basi scientifiche dell'anarchia, del socialismo o della repubblica. Essi non comprenderebbero nulla, o comprenderebbero a rovescio. Ma io penso che invece di comprimere i cervelli sotto il torchio di una istruzione che cerca fossilizzare nel presente le idee e le credenze dei tempi passati, forse meglio sarebbe lasciare le menti nella libertà, attendendo che l'ingegno naturale, svegliandosi, sapesse leggere a suo modo nel libro della vita e della natura, che porta a conclusioni non scritte, è vero, da nessun professore didattico, — ma che avrebbero la potenza di creare dei pensieri sani e originali.

*
**

Avete letto mai, per caso, in un momento di ozio, uno dei tanti libri di lettura in uso nelle scuole, sieno per giovinetti che per bambine? Io sì; alcune volte mi sono presa questo divertimento, e perciò più ancora mi sono convinta

di quanto la istruzione impartita nelle scuole sia contraria a tutte le idee di verità e di giustizia.

Ho udito dire in una conferenza tenuta da una dottoressa femminista, che uno dei più grandi doveri incombenti alla donna operaia è quello di mandare i figli alla scuola, non guardando a nessun sacrificio grave che sia: « mandando i figli alla scuola, — diceva la professoressa, — prepariamo al popolo un avvenire di libertà, poichè l'istruzione è la luce dell'intelletto, — la luce dell'intelletto porta alla scoperta della verità e la verità ci farà liberi. »

E questo sarebbe vero, se . . . la verità si insegnasse nelle scuole.

Se, cercando la verità in un qualsiasi libro di lettura per giovanetti, pensiamo che quello stesso libro è passato per le trafale di un qualunque ministero della pubblica istruzione, — ottenendo quel *nulla osta* che dà diritto all'autore o compilatore che sia di mettere sotto il titolo l'avvertenza che il libro è *approvato* — allora ci sentiamo il desiderio di deporre subito il libro, sicuri che la verità *vera* non sarà certamente là dentro. Ma se non pensiamo a questo, e gettiamo gli sguardi tra quelle pagine leggendo, non stenteremo ad accorgersi che l'evirazione più sfacciata è stata operata per ogni pensiero e per ogni verità. La questione sociale, questa questione insoluta, (malgrado tutte le quotidiane lotte dell'affamato contro il potente) nei libri di lettura per ragazzi viene risolta subito, — celandone le acutizzate miserie sotto un pietoso velo, — con la *beneficenza*: perciò, alla mente dello scolaro non balena neppure lontanamente l'idea che nella società odierna vivano due classi d'individui così stranamente diversi per pensieri, per aspirazioni, per diritti, doveri e posizione sociale; e così antagonisticamente

in cammino verso l'avvenire, in lotta così strenua, manifestata in ogni atto occulto o aperto, — così diverse per numero — un manipolo contro una massa — da essere capaci, se si manifestassero apertamente le loro ostilità, di sconvolgere l'ordine sociale e morale dell'umanità.

Oltre questo, fin dalle prime pagine si sente imporre al fanciullo una religione. Gli si fa imparare che in Italia *la religione dominante è cattolica, ma che le altre vi sono tollerate*. Come se fosse regola e legge naturale l'avere una religione. E queste asserzioni, esposte e affermate da persone che sono dette erudite, fa pensare melanconicamente: — ma perchè si ride del feticcio selvaggio che adora il sole, le piante, e la terra? Ma almeno egli queste *cose* le vede, le adopa e si sente aiutato da esse nel cammino della vita!

E quanto ancora vi sarebbe da dire, guardando le cose al lume della semplice logica: si sente spiegare l'esistenza di un dio, mentre non si tiene affatto conto dell'opera innegabilmente bella della natura: in alcuni libri si parla anche di *paradiso*: oh! ci sarebbe da ridere se questa razza d'istruzione non tornasse tutta a svantaggio nostro!

I racconti dei libri di lettura sono insulsi per concetto — (io non entro nel loro valore letterario — benchè molti più competenti di me trovino da criticare) — e sembra che lo scrittore o la scrittrice abbiano avuta la sola preoccupazione di gettare un raggio di luce favorevole sopra la classe dei ricchi. I ricchi e i poveri si agitano in falsi ambienti; le cause della miseria non vi sono discusse o al più vengono attribuite al solito operaio svogliato e ubriaccone, il quale lascia soffrire la famiglia. Allora, l'angelo consolatore, — che è sempre o una buona e modesta signora borghese o il figlio di un ricco che sa fare il sacrificio di pri-

varsi di un giocattolo per fare una *buona azione*, — porta la *provvidenza* nella povera casa, senza farsi conoscere per non avere benedizioni. Leggendo queste storie mi vengono sempre alla mente le *serate di beneficenza* in pro dei danneggiati di un qualsiasi terremoto o vulcano in eruzione: signore che ballano, cantano, trescano, con i loro nomi strombazzati dai giornali, ammirate come eroine della carità pubblica, per raccogliere poi mille lire dopo averne spesi due mila in fiori. Oh! la *carità* borghese!

Ma intanto, scrivendo nei libri quei fatti con tutti i lenocinii della frase si spremono dagli occhi del fanciullo le lacrime del sentimentalismo, e la beneficenza trionfa dove dovrebbero essere uguaglianza e diritto.

Intercalate tra i racconti ^{* * *} troviamo qualche poesia, e benchè sieno in versi i concetti sono identici a quelli della prosa: spesse volte si esalta il lavoro, il *lavoro che nobilita l'uomo*, senza ricordare poi che il libro ha esaltato appunto tutti i più famosi vagabondi e sfruttatori. E, per citare un esempio amo riportare qui questi brevi versi, per fare notare, che la preoccupazione maggiore è sempre quella del timore che *l'operaio non lavori più con rassegnazione*. La poesia la trovai in un libro per la quinta classe ed è intitolata: *Il lavoro del fabbro*.

- « Curva la fronte — le braccia nude
desto coi primi — raggi del dì,
batto il martello, — sopra l'incude,
poi che la fiamma — lo rammolli.
- « Questa mia vita — dura a vederla,
forza m'accresce — mi dà piacer,
questo sudore — che il crin m'imperla
è la corona — del buon artier.
- « Picchia o martello! squilla sonoro!
Viva l'Italia! Viva il lavoro! »

La prima strofa passi: è un lavoratore che afferma di levarsi coi primi raggi del dì, e per tutto il giorno *curva la fronte* sopra il ferro rammollito dalla fiamma. Una vita poco bella se si vuole, ma il fabbro della poesia è contentissimo. Infatti, nella seconda quartina si sente che egli comprende che quella vita (che sembra dura ai malcontenti che *vorrebbero lavorare sei o quattro ore il giorno a patto che lavorassero tutti*) — per lui è bella; gli dà piacere perchè gli accresce la forza; esalta il sudore che risplende come una corona sopra la sua fronte di operaio molto docile; e conviene — dopo aver letto quella poesia, — compiangere di tutto cuore i potenti dalle corone d'oro invece che di sudore, i quali, poveretti! non conoscono che le soddisfazioni ed il benessere, ed invidiare quel fabbro, il quale finisce la sua canzone con una volata di patriottico entusiasmo.

« Picchia o martello, squilla sonoro
viva l'Italia! Viva il lavoro! »

Bravo! il lavoro è una gran bella cosa, e il fabbro . . . del libro per la quinta classe ha ragione. Ma, di grazia che cosa c'entra *viva l'Italia*? Si capisce che quel docile operaio sarà anche devoto alla patria, ma quel *viva l'Italia* seguita da *viva il lavoro* a me sembra che stoni un bel poco . . .

Che cosa c'entra l'Italia con il lavoro? Non sa il fabbro o meglio l'autore della poesiola, (il quale non sarà certamente un fabbro) — che appunto l'Italia è il paese più travagliato degli altri appunto per la desolante mancanza di lavoro? Non sa che migliaia di italiani, i fabbri compresi, per lavorare sono costretti ad andare all'estero?

Per carità, non facciamo entrare il forzato patriottismo anche dove sta proprio a disagio! Italia e lavoro! Vorrei parlarne ai nostri emigranti.

Ma invece, nei libri per le scuole il patriottismo a proposito o no trova sempre posto. Ricordo che un anno addietro mi trovai in una famiglia che aveva una giovinetta di tredici anni, la quale studiava alle scuole comunali nella quarta classe: una sera, essa, aveva da volgere in prosa una poesia, stampata in un libro intitolato: *Cuoricino d'oro*, compilato dalla signora Emma Perodi: e mentre la fanciulletta curva sul quaderno si stillava il cervello per dire le stesse cose senza la rima, udivo che ripeteva tra sè alcuni versi, nei quali le parole patria, dio, guerra e pace avevano il loro posto. Ricordo che, per curiosità, presi quel libro, e a pagina 70-71 lessi la seguente poesia del sig. Carcano.

Voto per la Patria

« La mia patria mi ha dato il signore,
mio pensiero, mia fede ed amore;
per me terra più sacra non v'è;
il mio senno il mio braccio è per te.



« Bella e grande il mio cuore ti vuole,
madre altera d'indomita prole.
sei la terra ove sudo il mio pan,
i miei morti sepolti qui stan.



« Forte in pace sii tu, forte in guerra,
Dio ti vegli o materna mia terra;
benedetto chi il nome ti diè,
benedetto chi muore per te! —

Vedete? In questi dodici versi (di poco valore invero) c'è l'affermazione dell'esistenza di un dio, il *doveroso* amore per una terra che chiamano *patria*, per arrivare a dire che sia benedetto chi per questa patria muore. E non è tutto: l'entusiasmo patriottico arriva fino a far credere che questa patria va amata perchè ci sudiamo il nostro pane, cioè il guadagno del nostro lavoro. Ma perchè, allora, torno a ripetere, i nostri lavoratori emigrano appunto per sudarlo meno che sia possibile quel pane necessario alla vita?

E se dovessimo commentare racconto per racconto, poesia per poesia, e pensiero per pensiero arriveremmo a scrivere un volume e . . . a farci sequestrare.

Perchè, intendiamoci, la verità non si può dire, ma se è spiegata nei libri da ragazzi meno ancora. Un solo libro in Italia è stato stampato informato di pensieri di verità e d'idee innovatrici: il libro intitolato *Cammina fanciullo!* del Dinale, per poesia dalle pagine piene di pensieri buoni e ribelli, con la spiegazione di verità che anche il giovanetto può comprendere, con la storia proletaria non falsata nè taciuta, con delle massime che erano demolizioni e ricostruzioni di un nuovo ordine sociale, con dei dialoghi nuovi e originali e audaci ma . . . il libro è stato sequestrato perchè, — così proclamò la regia procura di Firenze — « *i giovani non devono leggere certe verità* ».

Concludendo — possiamo affermare che nella scuola non si insegna ai giovani la verità, ma s'impone loro la credenza in un *dio*, il dovere di amare e di servire una *patria*, d'inchinarsi e obbedire alle leggi decretate dallo stato, svissando la storia, negando la natura — riconoscendo un padrone e riducendo la palpitante questione sociale ad una macchina gara di umiliazioni e di beneficenza. Noi non siamo,

ingenui da chiedere riforme per le scuole, perchè, riconoscendo che le scuole sono proprietà del comune o dello stato e perciò dipendenti dalla classe dominante è logico che la borghesia cerchi di conquistare fino dalla più tenera età le intelligenze degli individui per aggiugarli al suo carro. Ma è pur vero che a noi rivoluzionari, o almeno a tutti gli uomini di vedute moderne, incombe il dovere di contrapporre azione ad azione: il nostro lavoro per le questioni* politiche della propaganda rivoluzionaria non assorbe, almeno per molti di noi, tutto il nostro tempo. Vi sono dei periodi d'inerzia che lasciamo correre senza adoprarli nel lavoro. Ebbene, noi potremmo dedicare quel tempo alla scuola moderna per la gioventù. Potremmo cercare d'insegnare ai giovanetti la verità, di *lavorare* quelle fresche intelligenze in linea delle vedute nostre. In ogni cosiddetto *circolo di studi Sociali* e società operaie e politiche potrebbe con profitto funzionare una scuola nella quale non s'insegnasse nè l'aritmetica, nè il disegno, nè leggere e scrivere; ma le cose che la borghesia, per mezzo delle sue scuole può falsare a suo profitto. Potremmo insegnare ai giovanetti non la storia greca e romana, ma la storia presente, il significato della rivoluzione francese, della Comune, della odierna rivoluzione russa, dei tumulti della fame del 1898. Faremmo leggere loro delle opere che non atrofizzino i loro cervelli, ma che servino a destare in loro l'ammirazione per il vero e per il bello. E per impartire questa istruzione tutti noi saremmo buoni a dare un aiuto, perchè non occorrono nè metodo didattico, nè diplomi, chè non abbiamo da insegnare nè l'algebra nè la geometria, — ma, dal momento che noi rivoluzionari, siamo alla meglio o alla peggio, — tutti propagandisti; chi di noi si rifiuterebbe, nell'ora e nel giorno che a lui piace,

di prendersi la soddisfazione di aprire alle giovani menti dei fanciulli dei nuovi orizzonti di luce e di verità?

Basterebbe confutare i libri che loro si fanno leggere alle scuole, colmare le lacune delle *storie approvate*, svelare le menzogne convenzionali, fare svolgere sotto altre vedute gli stessi temi dei loro componimenti, spiegare loro le parole re, patria, dio, valore, eroismo, e tutti i concetti delle vecchie idee.

E avremo fatto molto: non occorre a noi che un poco di buona volontà.

La verità della vita la si impara nella lotta che la classe nostra è costretta a sostenere contro tutte le ostilità: e, nell'apprendere questa verità, con la storia delle ingiustizie subite e delle sue battaglie, la gioventù crescerà con sane idee, e ci sarà di valido aiuto nel giorno in cui, — per il trionfo della giustizia, — avremo bisogno di nuove energie e di giovani forze di pensiero e di azione.

